

La chiave a stella

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

La chiave a stella

Autore [Primo Levi](#)

1ª ed. originale [1978](#)

Genere [romanzo](#)

Sottogenere [letteratura industriale](#)

Lingua originale [italiano](#)

La chiave a stella è un romanzo di [Primo Levi](#) pubblicato nel [1978](#), che rinnova il filone della *letteratura industriale* in voga negli anni Sessanta.^[1] Con quest'opera Primo Levi si aggiudica il [Premio Strega](#) del [1979](#).^[2]

Indice

- [1 Trama](#)
- [2 Edizioni](#)
- [3 Note](#)
- [4 Altri progetti](#)

Trama

In essa si narrano le imprese di un operaio specializzato, Libertino Faussonne, detto Tino, che le racconta a un amico scrittore. L'operaio lavora in proprio e viene chiamato in tutte le parti del mondo, dove fa esperienze e vive avventure che a volte mettono a repentaglio la sua vita per la durezza del lavoro, sempre con i suoi attrezzi da montatore e la fiducia nelle proprie capacità. Faussonne è una sorta di personaggio [epico](#) che lotta contro le forze della natura con il solo bagaglio delle sue esperienze e delle sue abilità.

Per questo *La chiave a stella* è un romanzo ottimista: Levi in questo suo primo romanzo di invenzione dimostra una straordinaria fiducia nell'uomo.

Il lavoro in questo romanzo è un attributo positivo per l'uomo: l'uomo che *fa*, che *agisce*, realizza se stesso ed è con il lavoro che si nobilita anche nella sua parte spirituale. Faussonne, uomo del fare, dimostra, raccontando al narratore, una profonda conoscenza degli uomini e una grande intelligenza riflessiva.

In queste pagine Primo Levi celebra il lavoro "vero", quello non di scrittore, con una frase significativa:

« Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono. »

Primo Levi

1. Clausura
2. Il ponte

La chiave a stella

1978

La letteratura italiana, diversamente da altre, non ha mai avuto grandi libri d'avventura, forse perché non ha vissuto come storia nazionale esplorazioni, guerre in paesi lontani o conquiste di imperi, e i propri navigatori li ha prestati ad altri. La chiave a stella è un insolito romanzo d'avventura (ad essere più precisi è una serie di racconti a cornice, dove il protagonista è sempre lo stesso), che nasce dall'incontro di due italiani lontani da casa, tutti e due per lavoro.

Uno, Tino Faussonne, torinese, è un montatore di grandi impianti, ha girato il mondo e non la smette di raccontare le sue avventure di lavoro. «...se io faccio questo mestiere – dichiara subito – di girare per tutti i cantieri, le fabbriche e i porti del mondo, non è mica per caso, è perché ho voluto. Tutti i ragazzi si sognano di andare nella giungla o nei deserti o in Malesia, e me lo sono sognato anch'io; solo che a me i sogni mi piace di farli venire veri, se no rimangono come una malattia che uno se la porta appresso per tutta la vita, o come la farlecca di un'operazione, che tutte le volte che viene umido torna fare male. C'erano due maniere: aspettare di diventare ricco e poi fare il turista, oppure fare il montatore. Io ho fatto il montatore».

L'altro, Primo Levi, è un chimico, parla poco, ma sa ascoltare; oltre al chimico fa lo scrittore e dalle lunghe chiacchierate serali dell'occasionale amico ricava questo libro.

Come i romanzi inglesi ambientati nei mari tropicali sono indissolubili dall'impero britannico, le avventure cantieristiche del montatore torinese sono uno delle più vigorose e ottimistiche espressioni letterarie dello sviluppo della grande industria italiana.

Clausura

«... Beh, è roba da non crederci: lo capisco che queste cose le è venuto voglia di scriverle. Sì, qualche cosa ne sapevo anch'io, me le raccontava mio padre, che in Germania c'era stato anche lui, ma in un'altra maniera: ogni modo, guardi, io lavori in Germania non ne ho presi mai, sono terre che non mi sono mai piaciute, e mi arrangio a parlare tante lingue, perfino un poco di arabo e di giapponese, ma di tedesco non ne so neanche una parola. Un giorno o l'altro gliela voglio raccontare, la storia di mio padre prigioniero di guerra, ma non è come la sua, è piuttosto da ridere. E neppure in prigione non ci sono mai stato, perché oggi come oggi per finire in prigione bisogna farla abbastanza grossa; eppure, vuoi credere? una volta mi è successo un lavoro che per me è stato peggio che stare in prigione; e se dovessi andare in prigione sul serio, credo che non resisterei neanche due giorni. Mi spaccherei la testa contro le muraglie, oppure morirei di crepacuore, come fanno gli usignoli e i rondoni se uno cerca di tenerli in gabbia. E non creda che mi sia successo in chissà che paese lontano: mi è

successo a due passi da casa nostra, in un posto che quando tira vento e l'aria è pulita si vede Superga e la Mole¹; ma che l'aria sia pulita, da quelle parti non capita tanto sovente.

Mi avevano chiamato, me e degli altri, per un lavoro che non era proprio niente di speciale, né come posto né come difficoltà: il posto gliel'ho già detto, ossia non gliel'ho detto tanto preciso, ma il fatto è che un po' di segreto professionale ce l'abbiamo anche noi, come i dottori e come i preti quando confessano. Quanto poi alla difficoltà, era solo un traliccio a forma di torre, alto una trentina di metri, base sei per cinque, e non ero neanche da solo; era d'autunno, non faceva né freddo né caldo, e insomma non era quasi neanche un lavoro, era un lavoro per riposarsi dagli altri lavori e per comprare di nuovo l'aria del paese; e io ne avevo bisogno, perché arrivavo fresco fresco da una brutta faccenda, dal montaggio di un ponte in India che un giorno o l'altro glielo devo proprio raccontare.

Anche come disegno non c'era niente di fuorivvia, tutta carpenteria di serie, ferri a L e a T, nessuna saldatura difficile, pavimenti di grigliato in formati UNI; è il montaggio, poi, era previsto di farlo con la torre coricata per terra, così che più di sei metri non c'era mai bisogno di salire e non c'era neanche da legarsi. Alla fine sarebbe poi venuta la gru per tirarla su e metterla in piedi. A cosa servisse, in un primo tempo non ci avevo neppure fatto caso: avevo visto dai disegni che doveva fare da sostegno per un impianto di chimica abbastanza complicato, con delle colonne grosse e piccole, degli scambiatori di calore e un mucchio di tubazioni. Mi avevano detto soltanto che era un impianto di distillazione, per recuperare un acido dalle acque di scarico, che se no... »

Senza volerlo e senza saperlo, devo aver assunto un'espressione particolarmente interessata, perché Fausone si è interrotto, e in tono fra stupito e stizzito mi ha detto: «Finirà poi col dirmelo, se non è un segreto, che commercio è il suo, e che cosa è venuto a fare da queste parti»; però poi ha continuato nel suo racconto.

«Ma anche se non avevo la competenza, mi piaceva lo stesso vederlo crescere, giorno per giorno, e mi sembrava di veder crescere un bambino, voglio dire un bambino ancora da nascere, quando è ancora nella pancia di sua mamma. Si capisce che come bambino era un po' strano perché pesava sulle sessanta tonnellate solo la carpenteria, ma cresceva non così basta che sia, come cresce la gramigna: veniva su ordinato e preciso come nei disegni, in maniera che quando poi abbiamo montato le scalette fra piano e piano, che erano abbastanza complicate, hanno quadrato subito senza che ci fossero da fare dei tagli o delle giunte, e questa è una cosa che dà soddisfazione, come quando hanno fatto il traforo del Frejus, che ci hanno messo tredici anni, ma poi il buco francese e il buco italiano si sono incontrati con uno sbaglio neanche di venti centimetri, tant'è vero che gli hanno poi fatto quel monumento tutto nero in piazza Statuto, con in cima quella signora che vola.

Come le ho detto, su quel lavoro non ero solo, ben che un lavoro come quello, se mi avessero dato tre mesi e due manovali un po' sveltiti, anche da solo me la sarei cavata bene. Eravamo quattro o cinque, perché il committente aveva fretta e voleva il traliccio in piedi in venti giorni massimo. Nessuno mi aveva dato il comando della squadra, ma fin dal primo giorno è venuto come di natura che comandassi io, perché ero quello che aveva più mestiere: che fra noi è la sola cosa che conti, i gradi sulla manica noi non ce li abbiamo. Con questo committente non ci ho parlato tanto, perché lui aveva sempre fretta e io anche, ma siamo subito andati d'accordo, essendo che anche lui era uno di quei tipi che non si danno delle arie ma fanno il fatto suo e sono capaci di comandare senza mai dire una parola più forte dell'altra, che non ti fanno pesare i soldi che ti danno, che se sbagli non si arrabbiano tanto, e che quando sbagliano loro poi ci pensano su e ti chiedono scusa. Era uno delle nostre parti, un ometto come lei, solo un po' più giovane.

Quando il traliccio è stato finito in tutti i suoi trenta metri, ingombrava tutto il piazzale, e era goffo e un po' ridicolo come tutte le cose che sono fatte per stare in piedi quando viceversa sono coricate: insomma faceva pena come un albero abbattuto, e ci siamo sbrigati a chiamare le autogru perché lo mettessero diritto. Ce ne volevano due, da tanto che era lungo, che lo agganciassero dalle due testate e lo facessero camminare piano piano fino sul suo basamento di cemento armato, che era già predisposto coi suoi ancoraggi pronti; e una delle due col braccio a telescopio, che lo tirasse in piedi e poi lo calasse giù. Tutto bene, ha fatto il suo viaggio dal piazzale fino ai magazzini, per svoltare intorno all'angolo dei magazzini abbiamo dovuto tirare giù un po' di muratura ma niente di grave, quando il fondo è stato sul basamento la gru più piccola se n'è andata a casa, e l'altra ha sfoderato tutto il suo braccio con il traliccio appeso, che a poco a poco si è messo in piedi: e anche per me, che di gru ne ho viste parecchie, è sembrato un bello spettacolo, anche perché si sentiva il motore che ronzava tutto tranquillo, come se dicesse che per lui quello era una balla da niente. Ha mollato giù il carico di precisione, coi fori giusti sugli ancoraggi, abbiamo serrato i bulloni, abbiamo bevuto una volta e ce ne siamo andati. Ma il committente mi è corso appresso: mi ha detto che aveva stima, che il lavoro più difficile era ancora da fare, mi ha chiesto se avevo degli altri impegni e se sapevo saldare l'inossidabile, e insomma a farla corta siccome impegni non ne avevo e lui mi era simpatico, e il lavoro anche, gli ho detto di sì e lui mi ha in-

¹ Superga è una collina che sovrasta Torino, sede di un famoso santuario dall'alta cupola. La *Mole* è la Mole Antonelliana, il più alto edificio in muratura di Torino.

gaggiato come capomontatore per tutte le colonne di distillazione e per le tubazioni di servizio e di lavoro. Di servizio è come dire dove ci passano l'acqua di raffreddamento, il vapore, l'aria compressa e così via; di lavoro sono quelle dove passano gli acidi da lavorare: si dice così.

Le colonne erano quattro, tre piccole e una grossa, e quella grossa era molto grossa, ma il montaggio non era difficile. Era solo un tubo verticale di acciaio inossidabile, alta trenta metri, cioè alta come il traliccio che appunto la doveva tenere su, e col diametro di un metro: era arrivata divisa in quattro tronconi, di modo che c'erano da fare tre giunte, una flangiata² e due saldate di punta, una passata interna e una esterna, perché la lamiera era da dieci millimetri. Per fare la passata interna ho dovuto farmi calare giù dalla cima del tubo, in una specie di gabbia come quelle dei pappagalli appesa a una corda, e non era tanto bello, ma ci ho messo pochi minuti. Invece, quando ho cominciato con le tubazioni credevo di perdere la testa, perché io veramente sarei montatore di carpenteria, e un lavoro complicato come quello non l'avevo mai visto. Erano più di trecento, di tutti i calibri da un quarto fino a dieci pollici, di tutte le lunghezze, con tre, quattro, cinque gomiti, e neanche tutti ad angolo retto, e di tutti i materiali: ce n'era fino a una di titanio, che io non sapevo neanche che esistesse e mi ha fatto sudare sette camicie. Era quella dove passava l'acido più concentrato. Tutte queste tubazioni collegavano insieme la colonna grande con quelle piccole e con gli scambiatori, ma lo schema era così complicato che io lo studiavo al mattino e alla sera l'avevo già dimenticato. Come del resto non ho mai capito bene in che maniera tutto l'impianto dovesse poi funzionare.

La più parte delle tubazioni erano di inossidabile, e lei lo sa che l'inossidabile è un gran bel materiale, ma non consente, voglio dire che a freddo non cede... Non lo sapeva? Scusi, ma io credevo che a voialtri queste cose le insegnassero a scuola. Non cede, e se lei lo scalda, poi non è più tanto inossidabile. In conclusione, era un gran montare, tirare, limare e poi smontare di nuovo; e quando nessuno mi vedeva, andavo giù anche col martello, perché il martello aggiusta tutto, tanto che alla Lancia³ lo chiamavano "l'ingegnere". Basta, quando abbiamo finito coi tubi, sembrava la giungla di Tarzan e si faceva fatica a passarci in mezzo. Poi sono venuti i coibentatori a coibentare e i verniciatori a verniciare, e tra una storia e un'altra è passato un mese.

Un giorno ero proprio in cima alla torre con la chiave a stella per verificare il serraggio dei bulloni, e mi vedo arrivare lassù il committente, che tirava un po' l'ala perché trenta metri è come una casa di otto piani. Aveva un pennellino, un pezzo di carta e un'aria furba, e si è messo a raccogliere la polvere dalla placca di testa della colonna che io avevo finito di montare un mese prima. Io lo stavo a guardare con diffidenza, e dicevo fra di me "questo è venuto a cercare rognà". Invece no: dopo un po' mi ha chiamato, e mi ha fatto vedere che col pennello aveva spazzato nella carta un pochino di polvere grigia.

"Sa cosa è?" mi ha chiesto.

"Polvere", ho risposto io.

"Sì, ma la polvere delle strade e delle case non arriva fin qui. Questa è polvere che viene dalle stelle".

Io credevo che mi pigliasse in giro, ma poi siamo scesi, e lui mi ha fatto vedere con la lente che erano tutti pallini rotondi, e mi ha mostrato che la calamita li tirava, insomma erano di ferro. E mi ha spiegato che erano stelle cadenti che avevano finito di cadere: se uno va un po' in alto in un posto che sia pulito e isolato, ne trova sempre, basta che non ci sia pendenza e che la pioggia non le lavi via. Lei non ci crede, e neanche io sul momento non ci ho creduto; ma col mio mestiere capita sovente di trovarsi in alto in dei posti come quelli, e ho poi visto che la polvere c'è sempre, e più anni passano, più ce n'è, di modo che funziona come un orologio. Anzi, come una di quelle clessidre che servono per fare le uova sode; e io di quella polvere ne ho raccolta un po' in tutte le parti del mondo, e la tengo a casa in uno scatolino; voglio dire a casa delle mie zie, perché io una casa non ce l'ho. Se un giorno ci troviamo a Torino gliela faccio vedere, e se ci pensa è una faccenda malinconica, quelle stelle filanti che sembrano le comete del presepio, uno le vede e pensa un desiderio, e poi scano giù, si raffreddano, e diventano pallini di ferro da due decimi. Ma non mi faccia perdere il filo.

Dunque, le stavo dicendo che a lavoro finito quella torre sembrava un bosco; e sembrava anche a quelle figure che si vedono nell'anticamera dei dottori, **IL CORPO UMANO**: una coi muscoli, una con gli ossi, una coi nervi e una con tutte le budelle. I muscoli veramente non li aveva, perché non c'era niente che si muovesse, ma tutto il resto sì, e le vene e le budelle le avevo montate io. Il budello numero uno, vorrei dire lo stomaco o l'intestino, era quella colonna grande che le ho detto. L'abbiamo riempita d'acqua fino in cima, e dentro l'acqua abbiamo buttato giù due camion di anellini di ceramica, grossi come il pugno: l'acqua serviva perché gli anelli calassero giù piano senza rompersi, e gli anelli, una volta colata via l'acqua, dovevano servire a fare come un labirinto, in maniera che la miscela d'acqua e d'acido che entrava a metà colonna avesse il tempo di separarsi bene: l'acido doveva uscire dal fondo, e l'acqua dalla parte di sopra come vapore, e doveva poi condensarsi in uno scambiatore e finire non so dove; del resto gliel'ho detto che tutte quelle chimiche io non le ho capite bene. Bisognava appunto che gli anelli non si rompessero, si posassero piano piano gli uni sugli altri, e

² La flangia è l'elemento di giunzione tra due tubi.

³ Tino Faussone aveva cominciato a lavorare come operaio alla Lancia.

che alla fine riempissero la colonna fino alla cima. Buttare giù quegli anelli era un lavoro allegro, li tiravamo su a secchi con un paranco elettrico e li facevamo cadere nell'acqua dal passo d'uomo, e sembrava di essere bambini quando si fanno i tomini con la sabbia e l'acqua e i grandi dicono fa' attenzione che ti bagni tutto; e difatti mi sono bagnato tutto, ma faceva caldo e faceva fino piacere. Ci abbiamo messo quasi due giorni. C'erano anche le colonne più piccole da riempire di anelli, e a che cosa servissero quelle non glielo saprei proprio dire, ma è stato un lavoro di due o tre ore: poi ho salutato, sono passato alla cassa a prendere i soldi, e come avevo una settimana di ferie arretrate me ne sono andato in val di Lanzo a pescare le trote.

Io quando vado in ferie l'indirizzo non lo lascio mai, perché so bene cosa capita; e infatti torno e trovo le zie tutte spaventate con in mano un telegramma del committente perché a loro, povere donne, basta un telegramma per farle andare su di giri: signor Fausson pregato contattarci immediatamente. Cosa vuole farci? L'ho contattato, che poi vuol dire che gli ho telefonato ma è più elegante, e ho capito subito dalla voce che c'era qualche cosa che non andava. Aveva la voce di uno che telefona per chiamare un'ambulanza, ma non vuole fare vedere l'emozione per non perdere lo stile: che mollassi lì tutto e andassi subito da lui, che c'era una riunione importante. Ho cercato di sapere che razza di riunione e cosa c'entravo io, ma non ci sono riuscito perché lui insisteva che andassi subito, e sembrava che stesse per mettersi a piangere.

Prendo su e vado, e trovo un quarantotto. Lui, il committente, aveva la faccia di uno che abbia passato la notte a fare baldoria, e invece l'aveva passata vicino all'impianto che stava dando i numeri; la sera prima si vede che si era lasciato prendere dalla paura, come quando uno ha un malato in casa, e non capisce che male abbia, e allora perde la testa e telefona a sei o sette dottori mentre invece sarebbe meglio chiamarne uno solo ma buono. Lui aveva fatto venire il progettista, il costruttore delle colonne, due elettricisti che si guardavano come un cane e un gatto, il suo chimico che anche lui era in ferie ma l'indirizzo lo aveva dovuto lasciare, e uno con la pancia e la barba rossa che parlava tricolore e non si capiva che cosa c'entrasse, e poi si è saputo che era un suo amico e faceva l'avvocato; ma più che come avvocato, credo che l'avesse chiamato perché gli facesse coraggio. Tutta questa gente stava lì ai piedi della colonna, guardava in su, andavano e venivano pestandosi i piedi uno con l'altro, cercavano di calmare il committente e facevano dei discorsi senza senso; il fatto è che anche la colonna stava facendo un discorso, e era proprio un po' come quando uno è malato e ha la febbre e dice delle goffate, ma siccome magari sta per morire tutti lo prendono sul serio.

Per malata, quella colonna doveva ben essere malata, se ne sarebbe accorto uno qualunque, e difatti me ne accorgevo perfino io che non ero della partita e il committente mi aveva fatto venire solo perché ero io che ci avevo messo dentro gli anelli. Aveva come un attacco ogni cinque minuti. Si sentiva come un ronzio leggero e tranquillo che poi man mano diventava più forte, irregolare, come una gran bestia che gli mancasse il fiato; la colonna cominciava a vibrare, e dopo un poco entrava in risonanza anche tutto il traliccio, e sembrava proprio che venisse un terremoto, e allora tutti facevano finta di niente, chi di legarsi una scarpa, chi di accendersi una sigaretta, ma andavano un po' più lontano; poi si sentiva come un colpo di grancassa, ma soffocato, come se venisse di sottoterra, un rumore di risacca, voglio dire come di ghiaietta che crolli, poi più niente, si sentiva solo il ronzio di prima. Tutto questo ogni cinque minuti, regolare come un orologio; e io glielo so dire perché è vero che c'entravo poco, ma fra tutti c'eravamo solo il progettista e io che avessimo conservato un po' di calma da vedere le cose senza perdere la testa: e io più stavo lì e più quell'impressione di avere per le mani una specie di bambino malato mi veniva più forte. Sarà perché lo avevo visto crescere e gli ero perfino andato dentro a saldare; sarà perché si lamentava così senza senso, come uno che a parlare non sia ancora buono ma si vede che ha male; o sarà anche perché mi capitava come al dottore, che davanti a uno che ha male al corpo prima cosa gli mette l'orecchio sulla schiena, e poi lo tambussa tutto e gli mette il termometro, e io e il progettista facevamo proprio così.

A mettere l'orecchio su quelle lamiere, quando la crisi si incamminava, faceva impressione: si sentiva un gran lavoro di budelle in disordine, che quasi quasi anche le mie budelle personali c'è calato poco che non si mettessero in movimento ma mi sono tenuto per via della dignità; e quanto al termometro, si capisce che non era come i termometri della febbre che uno se li infila in bocca o viceversa. Era un termometro multiplo, con tanti bimetalli in tutti i punti strategici dell'impianto, un quadrante, e una trentina di pulsanti per scegliere il punto dove si voleva leggere la temperatura, insomma un affare studiato bene; ma siccome il centro della colonna grande, sì, della colonna che si era ammalata, era proprio il cuore di tutto il sistema, in quel punto c'era anche una termocoppia apposta, che comandava un termografo, sa bene, una punta scrivente che scrive la curva della temperatura su un rotolo millimetrato. Ebbene, quello faceva ancora più impressione perché ci si vedeva sopra tutta la storia clinica, fin dalla sera che avevano avviato l'impianto.

Si vedeva l'avviamento, cioè la traccia che partiva da venti gradi e saliva in due o tre ore a ottanta, e poi un tratto tranquillo, bello piatto, per una ventina di ore. Poi c'era come un brivido, fino fino che si vedeva appena, che durava appunto cinque minuti; e da allora in poi, tutta una filza di brividi, sempre più forti e tutti di cinque minuti giusti. Anzi, gli ultimi, cioè quelli dell'ultima notte, altro che brividi, erano delle onde di dieci o dodici

gradi di scarto, che salivano ripide e cadevano a picco; e un'onda l'abbiamo presa al volo, il progettista e io, si vedeva la traccia che saliva mentre saliva anche nell'interno tutto quel rimescoho, e veniva giù di brutto appena si sentiva quel colpo di tamburo e il rumore del crollo. Il progettista, che era uno giovane ma che sapeva il fatto suo, mi ha detto che l'altro gli aveva telefonato a Milano già dalla sera prima perché voleva l'autorizzazione di spegnere tutto, ma che lui non si era fidato e aveva preferito mettersi in macchina e venire giù, perché la manovra di spegnimento non era così semplice e lui aveva avuto paura che il committente combinasse un guaio; adesso, però, non c'era altro da fare. Così, la manovra l'ha fatta lui, e in una mezz'ora tutto si è fermato, si è sentito un gran silenzio, la curva è scesa come un aereo che atterra, e a me mi pareva che tutto l'impianto tirasse un respiro di sollievo, come quando uno sta male e allora gli danno la morfina e lui si addormenta e per un poco ha smesso di soffrire.

Io continuavo a dirglielo, che io non c'entravo niente, ma il committente ci ha fatti sedere tutti intorno a un tavolo perché ognuno dicesse la sua. Io veramente al principio di dire la mia non osavo, ma una cosa da dire ce l'avevo sì, perché gli anelli ero io che li avevo messi giù, e come ho l'orecchio abbastanza fino avevo sentito che quel rumore di budelle smosse era lo stesso rumore di quando versavamo gli anelli dai secchi giù dentro la colonna: uno scroscio come quando arriva un ribaltabile a scaricare la ghiaia, che ronzava, si alza, si alza, e poi tutto d'un colpo la ghiaia si mette a slittare e viene giù come una valanga. Alla fine poi questa mia idea l'ho detta sotto voce al progettista che era seduto vicino a me, e lui si è alzato in piedi e l'ha ripetuta con delle belle parole come se fosse stata un'idea sua, e che secondo lui la malattia della colonna era un caso di flading⁴; perché sa, se uno ha propensione per darsi dell'importanza, tutte le occasioni gli vengono buone. Che la colonna andava in flading, e bisognava aprirla, vuotarla e guardarci dentro.

Detto fatto, tutti hanno cominciato a parlare di flading salvo l'avvocato, che rideva da solo come un scemo e diceva qualche cosa di nascosto al committente: forse pensava già di fare una causa. E tutti guardavano il sottoscritto, come se fosse già inteso che l'uomo che doveva salvare la situazione ero io; e devo dire che in fondo neanche mi dispiaceva, un po' per la curiosità, un po' anche perché quella colonna che si lamentava, e che raccoglieva in cima la polvere delle stelle, e che si faceva il suo bisogno indosso... già, forse non glielo avevo detto, ma si vede che andava in pressione, perché sul massimo di ogni onda di calore, dalla guarnizione del passo d'uomo in basso si vedeva uscire una materia maron che colava giù sul basamento: bene, insomma mi faceva pena, come uno che soffre e non sia capace di parlare. Pena e dispetto come fanno i malati, che anche se uno non gli vuole bene finisce col dare una mano perché guariscano, così almeno non si lamentano più.

Non sto a dirle il traffico per guardarci dentro. È venuto fuori che dentro c'erano due tonnellate d'acido che costava soldi, e che in tutti i modi non si poteva mandarło in fogna perché avrebbe inquinato tutta la zona; e essendo che appunto era un acido, non si poteva neppure metterlo dentro dei serbatoi basta che sia, ma ci volevano di acciaio inossidabile, e anche la pompa doveva essere una pompa antiacida perché la roba bisognava scaricarla a monte dato che non c'era la cadenza per scaricarla a gravità. Ma fra tutti ce la siamo sbrogliata, abbiamo scaricato l'acido, abbiamo purgato la colonna col vapore perché non puzzasse tanto, e l'abbiamo lasciata raffreddare.

A questo punto poco da fare ero di scena io. I passi d'uomo erano tre, uno in cima alla colonna, uno verso la metà e l'altro al piede: sa bene che si chiamano così perché sono quei buchi rotondi dove ci può passare un uomo, ci sono anche sulle caldaie delle locomotive a vapore, e non è mica detto che l'uomo ci passi tanto comodo perché hanno solo cinquanta centimetri di diametro, e io so di diversi che avevano un po' di pancia e o che non ci passavano, oppure che ci restavano piantati. Io però da quel punto di vista, lei lo vede bene, non ho mai avuto problemi. Ho seguito le istruzioni del progettista e ho cominciato a sbullonare piano piano il passo d'uomo in alto: piano perché caso mai non venissero fuori degli anelli. Scosto il flangione, tasto con un dito, poi con la mano, niente: poteva essere logico che gli anelli si fossero assestati un po' più in giù. Tolgo il flangione, e vedo nero. Mi passano una lampada, infilo dentro la testa, e torno a vedere nero, anelli niente, come se quando li mettevo dentro me li fossi sognati: vedevo solo un pozzo che sembrava senza fondo, e solo quando ho abituato gli occhi al buio ho visto come un biancore giù in basso, che si vedeva appena appena. Abbiamo calato giù un peso attaccato a uno spago, e ha toccato a ventitre metri: tutti i nostri trenta metri di anelli si erano ridotti a sette. C'è stato un gran parlare e discutere, e alla fine si è capito il macinato, che stavolta non era un modo di dire ma era proprio un macinato perché erano gli anelli che si erano macinati. Pensi un po' che lavoro: gliel'ho detto che erano anelli di ceramica, e che erano fragili, tanto che li abbiamo messi giù con l'acqua come ammortizzatore. Si vede che aveva cominciato a rompersene qualcuno, e le schegge a fare strato alla base della colonna; allora il vapore sforzava per farsi la via, rompeva lo strato di colpo, e il colpo rompeva gli altri anelli, e così di seguito. A conti fatti, e i conti li ha fatti il progettista in base alle quote degli anelli, di interi ce ne dovevano essere rimasti pochi. E infatti, ho aperto il passo d'uomo di mezzo e ho trovato vuoto; ho

⁴ Flusso, inondazione periodica. Levi trascrive la pronuncia della parola inglese *flooding*, a significare il carattere orale, non frutto di uno studio scolastico, dell'inglese di Faussone.

aperto quello in basso, e si è vista una pappetta di sabbia e sassetti grigi, che era tutto quello che restava della carica di anelli; una pappetta talmente intasata che quando ho tirato via il flangione non si è neanche mossa.

Non c'era altro che fargli il funerale. Io ne ho già visti diversi, di questi funerali, quando si tratta di fare sparire, di togliersi dai piedi una cosa sbagliata, che puzza come un morto, e che se si lascia lì a marcire è come una paternale che non finisce mai, anzi, è come una sentenza del tribunale, un promemoria a tutti quelli che ci hanno messo mano: “non scordartelo, questa coglioneria l'hai combinata tu”. Non è mica un caso che quelli che hanno più fretta di fare il funerale sono proprio quelli che sentono più colpa: e quella volta lì è stato il progettista, che è venuto da me con l'aria disinvolta a dire che bastava un bel lavaggio con acqua, tutta quella graniglia sarebbe venuta via in un momento, e poi avremmo messo dentro degli anelli nuovi d'inossidabile, a sue spese, naturalmente. Sul lavaggio e sul funerale il committente è stato d'accordo, ma quando ha sentito parlare di altri anelli è diventato una bestia feroce: che il progettista attaccasse un quadretto alla Madonna perché lui non gli faceva causa per i danni, ma anelli mai più, ne studiasse una meglio, e un po' in fretta, perché lui aveva già perso una settimana di produzione.

Io di colpe non ne avevo, ma a vedermi in giro tanta gente di cattivo umore ero diventato malinconico anche io, tanto più che il tempo si era messo al brutto e invece che autunno sembrava inverno. Poi si è subito visto che non era un lavoro così svelto: si vede che quel materiale, voglio dire gli anelli rotti, erano delle schegge ruvide, e si erano intrecciate una con l'altra, perché l'acqua che gli gettavamo sopra con l'idrante usciva di sotto tale quale, bella pulita, e tutto quel fondame non si muoveva. Il committente ha cominciato a dire che forse se si fosse calato dentro uno con una pala, ma parlava come per aria, senza guardare negli occhi nessuno, e con una voce così timida che si vedeva che non ci credeva nemmeno lui. Abbiamo provato in diverse maniere, e in definitiva si è visto che il sistema migliore era quello di mandargli l'acqua per di sotto come si è sempre fatto quando uno è costipato: abbiamo avvitato l'idrante alla bocchetta di scarico della colonna, abbiamo dato tutta la pressione, per un po' non si è sentito niente, poi come un gran singhiozzo, e il materiale ha cominciato a muoversi e a uscire come un fango dal passo d'uomo; e a me pareva di essere un dottore, anzi un veterinario, perché a quel punto invece che un bambino quella colonna ammalata incominciava a sembrarmi una di quelle bestie che c'erano nei tempi dei tempi, che erano alte come una casa e poi sono morte tutte chissà perché. Forse appunto di costipazione.

Ma se non sbaglio io avevo incamminato questa storia in una maniera diversa, e poi mi sono lasciato andare. Avevo incominciato a dirle della prigione, e di quel lavoro peggio della prigione. Si capisce che se avessi saputo prima che effetto mi doveva fare, un lavoro così non lo avrei accettato, ma sa bene che a dire di no a un lavoro uno impara tardi, e per dire la verità io non ho ancora imparato neanche adesso, e si immagini un po' allora, che ero più giovane, e mi avevano offerto un forcé che io pensavo già di andare due mesi in ferie con la ragazza; e poi lei deve sapere che farmi avanti quando tutti si fanno indietro a me mi è sempre piaciuto, e mi piace ancora, e loro hanno capito bene che tipo ero io. Mi hanno fatto la corte, che un altro montatore come me non lo trovavano, che avevano fiducia, che era un lavoro di responsabilità e tutto. Insomma gli ho detto di sì, ma è perché non mi rendevo conto.

Fatto sta che quel progettista, ben che era in gamba, aveva fatto una topica marca leone: l'ho capito dai discorsi che sentivo in giro, e anche dalla sua faccia. Pare che in una colonna come quella gli anelli non ci andassero, né di ceramica né in nessun'altra maniera, perché facevano ostacolo ai vapori; e che l'unica era di metterci al posto dei piatti, dei dischi forati insomma, d'acciaio inossidabile, uno ogni mezzo metro d'altezza, cioè in tutto una cinquantina... lei allora le conosce, queste colonne a piatti? sì? Ma garantito che non sa come si montano: o forse lo sa, ma non sa che effetto fa a montarle. Del resto è regolare, uno viaggia in auto e a tutto il lavoro che c'è quagliato lì dentro non ci pensa neanche; oppure fa i conti su uno di quei calcolatori che stanno in saccoccia, e prima si meraviglia ma poi fa l'abitudine e gli sembra naturale; del resto, anche a me mi sembra naturale che io decida di alzare questa mano e ecco che la mano si alza, ma appunto è solo per l'abitudine. È ben per questo che io ho caro a raccontare i miei montaggi: è perché tanti non si rendono conto. Ma torniamo ai piatti.

Ogni piatto è diviso in due, come due mezze lune che si incastrano una nell'altra: vanno fatti divisi così perché se fossero interi il montaggio sarebbe troppo difficile o magari impossibile. Ogni piatto appoggia su otto mensoline saldate alla parete della colonna, e il mio lavoro era proprio quello di saldare queste mensoline, a cominciare dal basso. Si va su a saldare tutto in giro, finché si arriva all'altezza della spalla: non più su perché sa bene che è faticoso. Allora si monta il primo piatto sul primo cerchio di mensoline, ci si monta sopra con le scarpe di gomma, e come si è più alti di mezzo metro, si salda un altro cerchio di mensoline. L'aiutante cala da sopra altri due mezzi piatti, uno se li monta un pezzo per volta sotto i piedi, e via: un giro di mensoline e un piatto, un giro e un piatto, fino alla cima. Ma la cima era alta trenta metri.

Bene, avevo fatto il tracciamento senza nessuna difficoltà, ma dopo che sono stato a due o tre metri da terra ho cominciato a sentirmi strano. Al principio credevo che fossero i vapori dell'elettrodo, ben che ci fosse un

bel tiraggio; o magari la maschera, che se uno salda per tante ore di seguito bisogna che gli copra tutta la faccia, se no si scotta e gli vien via tutta la pelle. Ma poi andava sempre peggio, mi sentivo come un peso qui alla bocca dello stomaco, e la gola chiusa come quando da bambini si ha voglia di piangere. Più che tutto, mi sentivo la testa andare in giostra: mi tornavano in mente tante cose che avevo dimenticate da un pezzo, quella sorella di mia nonna che si era fatta monaca di clausura, “chi passa questa porta – non vien più fuori né viva né morta”; e i racconti che si facevano al paese, di quello che l'avevano messo nella bara e sotterrato e poi non era morto e di notte nel camposanto batteva coi pugni per uscire. Mi sembrava anche che quel tubo diventasse sempre più stretto e che mi soffocasse come i topi nella pancia dei serpenti, e guardavo in su e vedevo la cima lontana lontana, da raggiungerla a passetti di mezzo metro per volta, e mi veniva una gran voglia di farmi tirare fuori, ma invece resistevo perché dopo tutti i complimenti che mi avevano fatto non volevo fare una figura.

Insomma ci ho messo due giorni, ma non mi sono tirato indietro, e in cima ci sono arrivato. Però devo dirle che dopo di allora, ogni tanto, così all'improvviso, quel senso di topo in trappola mi ritorna: più che tutto negli ascensori. Sul lavoro è difficile che mi capiti, perché dopo di allora i montaggi nel chiuso li lascio fare dagli altri; e mi chiamo contento che nel mio mestiere il più delle volte si sta ai quattro venti, magari si patisce il caldo, il freddo, la pioggia e le vertigini, ma con la clausura non ci sono problemi. Quella colonna non sono più tornato a vederla, neanche dal di fuori, e giro al largo da tutte le colonne, i tubi e i cunicoli; e sui giornali, quando ci sono quelle storie di sequestri, non le leggo neanche. Ecco. È da stupido, e io lo so che è da stupido, ma non sono più stato buono di tornare come prima. A scuola mi avevano insegnato il concavo e il convesso: bene, io sono diventato un montatore convesso, e i lavori concavi non fanno più per me. Ma se non lo dice in giro è meglio».

Il ponte

«... invece, quando mi hanno proposto di andare in India, non avevo tanta propensione. Non che ne sapessi tanto, dell'India: sa bene come si fa in fretta a farsi le idee sbagliate su un paese, e siccome il mondo è grande, e è tutto fatto di paesi, e praticamente uno non lo può girare tutto, finisce che uno si riempie di idee balorde su tutti i paesi, magari anche sul suo. Tutto quello che sapevo dell'India, glielo posso dire in due parole: che fanno troppi bambini, che muoiono di fame perché hanno la religione di non mangiare le mucche, che hanno ammazzato Gandhi perché era troppo bravo, che è più grande dell'Europa e parlano non so più quante lingue, e allora in mancanza di meglio si sono messi d'accordo di parlare inglese; e poi quella storia di Mowgli il Ranocchio⁵, che quando ero piccolo credevo che fosse vera. Ah dimenticavo il fatto del Camasutra e dei centotrentasette modi di fare l'amore, o forse sono duecentotrentasette, non mi ricordo più bene, l'ho letto una volta su una rivista mentre aspettavo di farmi tagliare i capelli.

Insomma quasi quasi avrei preferito restare a Torino: in quel periodo stavo in via Lagrange da quelle mie due zie, qualche volta invece di andare alla pensione vado da loro perché mi trattano bene, fanno cucina apposta per me, al mattino si alzano zitte zitte per non che io mi svegli, e vanno alla prima messa e a comperarmi le micchette ancora calde del forno. Hanno solo il difetto che vorrebbero che io mi maritassi, e fin qui niente di male; ma hanno la mano pesante, e mi fanno incontrare con delle ragazze che non sono tanto il mio tipo. Non ho mai capito dove vanno a trovarle: forse nei collegi delle monache, si somigliano tutte, sembrano di cera, gli parli e non si osano neanche di levarti gli occhi in faccia: mi danno un imbarazzo terribile, non so da che parte incominciare e divento imbranato tal quale come loro. Così succede che delle altre volte che vengo a Torino, con le zie mi faccio neanche vivo e vado diretto alla pensione: anche per non dare disturbo.

Le dicevo allora che era un periodo che io ero un po' stanco di girare, e malgrado questa smania delle zie sarei rimasto tranquillo volentieri; ma all'impresa me l'hanno contata soave, conoscono il mio lato debole e sanno da che parte bisogna prendermi, che era un lavoro importante, che se non ci andavo io non sapevano chi altro mandare: dài oggi e dài domani, mi telefonavano tutti i giorni, io poi gliel'ho già detto che non tengo il minimo e che in città ci sto bene solo per poco tempo, sta di fatto che a fine febbraio ho cominciato a pensare che è meglio frustare le scarpe che i lenzuoli, e al primo di marzo ero a Fiumicino che mi imbarcavo sul Boeing tutto giallo delle linee aeree pachistane.

È stato un viaggio tutto da ridere: sto per dire che l'unico viaggiatore serio ero io. Metà erano turisti tedeschi e italiani, tutti gasati fin dalla partenza all'idea di andare a vedere la danza indiana perché credevano che

⁵ Mowgli (come al solito, Levi scrive come Faussone pronuncia) il Ranocchio è il bambino allevato da un branco di lupi nella giungla indiana, protagonista dei celebri *Libri della Jungla* di R. Kipling.

fosse la danza del ventre, mentre invece io poi l'ho vista e è una faccenda tutta compunta, che si balla solo con gli occhi e con le dita; l'altra metà invece erano operai pachistani che tornavano a casa dalla Germania, con le mogli e i figli piccoli, e anche loro erano contenti, perché appunto tornavano a casa a fare le ferie. C'erano anche delle operaie, anzi proprio sul sedile vicino al mio c'era una ragazza con un sari viola, il sari sarebbe quel loro vestito senza maniche, senza davanti e senza didietro, una ragazza dicevo che era una bellezza. Non so come dire, sembrava trasparente e con un chiarino dentro, e aveva degli occhi che parlavano; peccato che parlava solo con gli occhi, voglio dire che sapeva solo l'indiano e un poco di tedesco, ma io il tedesco non ho mai voluto impararlo: se no avrei attaccato discorso volentieri, e garantito che sarebbe stata una conversazione più viva che con quelle ragazze delle mie zie, che sia detto senza offendere sono poi tutte piatte come se ci fosse passato san Giuseppe. Be' sorvoliamo: anche perché, non so se capita anche a lei, ma a me le ragazze più sono forestiere e più mi piacciono, perché c'è la curiosità.

I più allegri di tutti erano poi i bambini. Ce n'era un bordello e mezzo, e non avevano il posto a sedere, credo che quelle linee lì non gli facciano neanche pagare il biglietto. Erano scalzi e chiacchieravano fra di loro come tanti passerotti, e giocavano a nascondersi sotto i sedili, così ogni tanto te ne spuntava uno in mezzo alle gambe, ti faceva un sorrisino e scappava subito via. Quando l'aereo è stato sopra il Caucaso c'erano dei vuoti d'aria, e i passeggeri grandi chi aveva paura e chi si sentiva male. Invece loro hanno inventato un gioco nuovo: appena l'aereo virava un poco a sinistra, e si inclinava a sinistra, loro facevano un grido tutti insieme e si buttavano tutti a sinistra contro i finestrini; e poi a destra lo stesso, tanto che il pilota si è accorto che l'apparecchio sbandava e da principio non capiva perché e credeva che ci fosse un guasto; poi si è accorto che erano loro e ha chiamato la hostess e li ha fatti stare quieti. È la hostess che me l'ha raccontato, perché il viaggio era lungo e abbiamo fatto amicizia: anche lei era bella e aveva una perlina infilata in un'aletta del naso. Quando ha portato il vassoio col mangiare, c'erano solo come delle pomate bianche e gialle che facevano senso, ma pazienza, le ho mangiate lo stesso perché lei mi guardava e io non volevo fare il difficoltoso.

Sa come succede quando si sta per atterrare, che i motori rallentano un poco, l'apparecchio si inclina in avanti e sembra un grosso uccello stracco, poi scende sempre di più, si vedono i lumi del campo, e quando poi escono gli alettoni e si alzano i diruttori vibra tutto e sembra come se l'aria fosse diventata ruvida: è stato così anche quella volta, ma è stato un brutto atterraggio. Si vede che dalla torre non davano il consenso, perché abbiamo cominciato a girare in tondo; e o che ci fossero delle turbolenze, o che il pilota non fosse tanto bravo, o che ci fosse qualche difetto, l'aereo tremolava come se volasse sui denti di una sega, e dal finestrino io vedevo le ali che battevano come quelle degli uccelli, appunto, come se fossero snodate; e è andata avanti così per una ventina di minuti. Non è che io fossi preoccupato, perché lo so che delle volte succede: ma mi è tornato in mente più tardi, quando al ponte è successo quello che è successo. Basta, come Dio ha voluto siamo atterrati, i motori si sono smorzati e hanno aperto le portiere: ebbene, quando le hanno aperte è sembrato che invece dell'aria fosse entrata in cabina dell'acqua tiepida con un odore speciale, che è poi l'odore che in India si sente dappertutto: un odore spesso, un misto d'incenso, di cannella, di sudore e di marcio. Io non avevo tanto tempo da perdere, ho recuperato la valigia e sono filato a prendere il piccolo Dakota che mi doveva portare al cantiere, e fortuna che era quasi buio perché faceva paura a vederlo; quando poi è decollato, anche senza vederlo faceva ancora più paura, ma tanto non c'era più niente da fare, e del resto era un viaggio corto. Sembrava le auto dei film di Ridolini: ma io vedevo che gli altri erano tranquilli, e così sono rimasto tranquillo anch'io.

Ero tranquillo, e contento perché stavo per arrivare, e perché si trattava di incamminare un lavoro che mi andava. Non gliel'ho ancora detto, era un gran lavoro, c'era da montare un ponte sospeso, e io ho sempre pensato che i ponti è il più bel lavoro che sia: perché si è sicuri che non ne viene del male a nessuno, anzi del bene, perché sui ponti passano le strade e senza le strade saremmo ancora come i selvaggi; insomma perché i ponti sono come l'incontrario delle frontiere e le frontiere è dove nascono le guerre. Bene, io sui ponti la pensavo così, e in fondo la penso così ancora adesso; ma dopo che ho montata quel ponte in India, penso anche che a me sarebbe piaciuto studiare; che se avessi studiato probabile che avrei fatto l'ingegnere; ma se io fossi un ingegnere, l'ultima cosa che farei sarebbe di progettare un ponte, e l'ultimo ponte che progetterei sarebbe un ponte sospeso».

Ho fatto notare a Faussonne che il suo discorso mi sembrava un po' contraddittorio, e lui mi ha confermato che lo era; che però prima di giudicare aspettassi la fine della storia; che succede sovente che una cosa sia buona in generale e cattiva nel particolare; e che quella volta era stato proprio così.

«Il Dakota è atterrato in una maniera che non avevo ancora mai visto, e sì che di voli ne ho fatti diversi. Quando è stato in vista del campo, il pilota è sceso raso terra, ma invece di rallentare i motori ha dato tutto il gas facendo un fracasso del demonio; ha passato tutto il campo a due o tre metri di altezza, ha cabrato proprio sopra le baracche, ha fatto un giro a bassa quota, e poi è atterrato facendo tre o quattro saltelli come quando si tira nell'acqua una pietra piatta. Mi hanno spiegato che era per fare andare via gli avvoltoi, e infatti li avevo visti, mentre l'aereo scendeva, nella luce dei riflettori, ma non avevo capito che cosa fossero, sembravano del-

le vecchie accovacciate: ma poi non mi sono più stupito, perché in India una cosa sembra sempre che sia un'altra. A ogni modo non è che si siano spaventati: si sono spostati un poco, ballonzolando con le ali mezze aperte, senza neanche prendere il volo, e appena l'aereo si è fermato si sono messi tutti intorno come se aspettassero qualche cosa, solo che ogni tanto uno dava una beccata lesta lesta al suo vicino. Sono delle gran brutte bestie.

Ma è inutile che le stia a, raccontare dell'India, non si finirebbe più, e poi magari lei ci è stato... no? Comunque, sono cose che si leggono sui libri; invece, come si tirano i cavi di un ponte sospeso, nei libri non c'è, o per lo meno non c'è l'impressione che fa. Così siamo arrivati all'aeroporto del cantiere, che poi era solo una piazza di terra battuta, e ci hanno messi a dormire nelle baracche. Non si stava neanche male, solo che faceva caldo; ma anche questa faccenda del caldo è meglio non insisterci, faccia conto che faceva caldo sempre, di giorno e di notte, e che da quelle parti si suda talmente tanto che uno con licenza non ha più da andare al gabinetto. Insomma in tutta questa storia ci fa un caldo della forza e non sto più a ripeterlo se no si perde tempo.

Il mattino dopo sono andato dal direttore dei lavori a presentarmi, era un ingegnere indiano e parlavamo inglese, e ci capivamo benissimo perché gli indiani l'inglese per conto mio lo parlano meglio degli inglesi, o almeno più chiaro; invece gli inglesi non hanno cognizione, ti parlano in fretta e tutto masticato, e se non capisci si stupiscono e non fanno nessuno sforzo. Allora, mi ha spiegato il lavoro, e prima cosa mi ha dato una specie di veletta da mettere sotto il casco, perché da quelle parti c'è la malaria, e infatti alle finestre della baracca c'erano le zanzariere. Io ho visto che gli operai indiani del cantiere la veletta non ce l'avevano, e gli ho chiesto, e lui mi ha risposto che tanto quelli la malaria ce l'avevano già.

Quell'ingegnere era molto preoccupato; voglio dire, io al suo posto sarei stato preoccupato, ma lui, anche se lo era, non si vedeva. Parlava tutto tranquillo, e mi ha raccontato che a me mi avevano ingaggiato per tirare i cavi di sostegno del ponte sospeso; che il grosso del lavoro era già fatto, cioè a suo tempo avevano dragato il letto del fiume in cinque punti, dove si dovevano fare i cinque piloni; che era stato un lavoro balordo, perché quel fiume trascina molta sabbia, anche quando è in magra, e così gli riempiva gli scavi a mano a mano che li facevano; che poi avevano affondato i cassoni, e avevano mandato i minatori dentro i cassoni per scavare la roccia, e ne erano morti annegati due, ma insomma alla fine i cassoni li avevano affondati, riempiti di ghiaia e di cemento, in conclusione il lavoro sporco lo avevano già finito. A sentire questo discorso ho cominciato a preoccuparmi io, perché lui parlava dei due morti senza neanche darci peso, come se fosse una cosa naturale, e mi è sembrato di capire che quello era uno di quei posti dove uno della prudenza degli altri è meglio che non se fidi, e che ci metta la sua propria.

Le dicevo che al posto di quell'ingegnere io sarei stato un po' meno tranquillo: neanche due ore prima, gli avevano telefonato che stava capitando una cosa da non crederci, e cioè che, adesso che avevano finito i piloni, stava arrivando un'onda di piena e il fiume stava andando da un'altra parte; lui me l'ha detto così, come un altro direbbe che l'arrosto si è bruciato. Doveva proprio essere uno con le reazioni un po' lente. È arrivato un indiano col turbante e con una jeep, e lui mi ha detto tutto gentile che ci saremmo rivisti in un altro momento e che si scusava tanto; ma io ho capito che andava a vedere, gli ho chiesto di andare con lui, e lui ha fatto una smorfia che non ho capito, però mi ha detto di sì. Non saprei dire: forse perché aveva stima, forse perché un consiglio non si rifiuta mai, o anche forse solo per gentilezza, perché era uno molto gentile, ma di quelli che lasciano andare l'acqua per il suo verso. Aveva anche fantasia: mentre viaggiavamo con la jeep, e non le sto a dire che razza di strada, invece di pensare alla piena mi ha raccontato come avevano fatto per tendere le passerelle di servizio attraverso il fiume (lui li chiamava i chetuòk, i passi del gatto, ma io non credo che nessun gatto di buon senso ci sarebbe mai passato; gliene parlo poi dopo). Un altro avrebbe preso una barca, o avrebbe sparato una fiocina come quella delle balene: lui invece ha fatto venire tutti i bambini del paese lì vicino, e ha messo un premio di dieci rupie per quello che era capace di far volare un aquilone fin sopra l'altra sponda. Un bambino c'è riuscito, lui gli ha pagato il premio, e non si è buttato via perché sono millecinquecento lire; poi allo spago dell'aquilone ha fatto annodare una cordicella più grossa, e così via via fino ai cavetti d'acciaio dei chetuòk. Aveva appena finito di raccontare questa storia che siamo arrivati al ponte, e anche a lui gli è mancato il fiato.

Qui da noi non siamo abituati a pensare alla forza dei fiumi. In quel punto il fiume era largo settecento metri e faceva una curva; a me non sembrava tanto furbo fare il ponte proprio lì, ma pare che fosse obbligato perché ci doveva passare una ferrovia importante. Si vedevano i cinque piloni in mezzo alla corrente, e più lontano gli altri piloni di avvicinamento, via via più bassi per raccordarsi colla pianura; sui cinque piloni grossi c'erano già le torri di sostegno, alte una cinquantina di metri; e fra due dei piloni c'era già piazzato coricato un traliccio di servizio, insomma un ponte leggero, provvisorio, per montarci sopra la campata definitiva. Noi eravamo sulla sponda di destra, che era rinforzata con un argine di cemento, bello robusto, ma lì il fiume non c'era già più: nella notte, aveva cominciato a mangiare la sponda di sinistra, dove c'era un argine uguale, e al mattino presto l'aveva sfondata.

Intorno a noi c'era un centinaio di operai indiani, e non facevano neanche una piega: stavano a guardare il fiume tutti tranquilli, seduti sui calcagni in quella loro maniera che io non resisterei due minuti, non so come facciano, si vede che a loro gli insegnano da piccoli. Quando vedevano l'ingegnere si alzavano in piedi un momento e lo salutavano mettendosi le mani così sullo stomaco, giunte come per pregare, facevano un piccolo inchino e tornavano a sedersi. Noi eravamo troppo in basso per vedere bene la situazione, e allora ci siamo arrampicati su per la scaletta del traliccio di sponda, e allora sì che lo spettacolo lo abbiamo visto.

Sotto di noi, come le dicevo, l'acqua non c'era più: solo un fango nero, che cominciava già a fumare e a puzzare sotto il sole, con dentro tutta una confusione di alberi strappati, tavole, fusti vuoti e carogne di bestie. L'acqua correva tutta contro la sponda sinistra, proprio come se avesse avuto la volontà di portarla via, e difatti, mentre stavamo lì incantati a guardare senza sapere che cosa fare e che cosa dire, abbiamo visto staccarsi un pezzo di argine, lungo una decina di metri, andare a sbattere contro uno dei piloni, rimbalzare e filare a valle sulla corrente, come se invece che di cemento fosse stato di legno. L'acqua aveva già portato via un bel tratto della sponda sinistra, si era infilata nella breccia e stava allagando i campi dall'altra parte: aveva scavato un lago rotondo largo più di cento metri, e dentro arrivava sempre altra acqua come una bestia cattiva che volesse fare danno, girava in tondo per la spinta che aveva, e si allargava a vista d'occhio.

Giù lungo la corrente arrivava di tutto: non solo dei rottami, ma sembravano delle isole galleggianti. Si vede che più a monte il fiume passava attraverso un bosco, perché venivano giù degli alberi ancora con le foglie e le radici, e fino dei pezzi di sponda tutti interi, che non si capiva come facessero a stare a galla, con sopra erba, terra, piante in piedi e coricate, insomma dei pezzi di paesaggio. Viaggiavano a tutta velocità, delle volte si infilavano fra i piloni e filavano via dall'altra parte, delle altre volte picchiavano contro i basamenti e si spaccavano in due o tre pezzi. Si vede proprio che i piloni erano solidi, perché contro i basamenti si era formato tutto un intreccio di tavole, di rami e di tronchi, e si vedeva la forza che faceva l'acqua, che si ammucchiava contro e non riusciva a portarli via, e faceva un fracasso strano, come un tuono ma sotto terra.

Parola, io mi sono detto contento che l'ingegnere fosse lui; ma se fossi stato io al suo posto, credo che mi sarei dato da fare un po' di più. Non dico che lì su due piedi si potesse poi fare gran che, ma io ho avuto l'impressione che lui, se avesse seguito il suo sentimento, si sarebbe seduto sui calcagni anche lui come i suoi operai, e sarebbe rimasto lì a guardare chissà fino a quando. A me sembrava che non fosse educazione dargli dei consigli, io che ero appena arrivato a lui che era ingegnere; ma poi, visto che lui era chiaro come il sole che non sapeva che pesci pigliare, andava su e giù per la riva senza dire niente, e insomma girava sempre sulla stessa pianella, mi sono fatto coraggio e gli ho detto che secondo me sarebbe stata una bella cosa fare arrivare dei sassi, dei rocchi, più grossi che si poteva, e buttarli giù sulla riva sinistra: ma un po' in fretta, perché mentre noi parlavamo il fiume aveva portato via d'un colpo solo altri due lastroni dell'argine, e il vortice dentro il lago si era messo a girare ancora più in fretta. Abbiamo fatto per salire sulla jeep, e proprio in quel momento abbiamo visto arrivare giù un gnocco di alberi, terra e ramaglie grosso senza esagerare come una casa, e rotolava come una palla; s'è infilato nella campata dove c'era il traliccio di servizio, lo ha piegato come una paglia e l'ha tirato giù nell'acqua. C'era proprio poco da fare; l'ingegnere ha detto agli operai che se ne andassero a casa, e anche noi siamo tornati alle baracche a telefonare per le pietre; ma strada facendo l'ingegnere mi ha detto, sempre tutto quieto, che tutto lì in giro non c'era altro che campi, terra nera e fango, e se io volevo una pietra grossa come una noce, dovevo andarla a cercare a almeno cento miglia lontano: come se le pietre fossero un mio capriccio, di quelli che li hanno le donne che aspettano un bambino. Insomma era un tipo gentile ma strano, sembrava che giocasse invece di lavorare, e mi faceva venire i nervi.

Lui si è messo a telefonare non ho capito bene a chi, mi è sembrato a un ufficio del governo; parlava in indiano e io non capivo niente, ma mi è sembrato che arrivasse prima la centralinista, poi la segretaria della segretaria, poi la segretaria quella giusta, e l'uomo che lui cercava non veniva mai, e alla fine è saltata la linea, insomma un poco come da noi, ma lui non ha perso la pazienza e ha ricominciato da capo. Fra una segretaria e l'altra mi ha detto che però, secondo lui, per diversi giorni lì al cantiere non avrei avuto niente di utile da fare: se volevo, che restassi pure, ma lui mi consigliava di prendere il treno e andare a Calcutta, e io ci sono andato. Non ho capito bene se questo consiglio me l'ha dato per gentilezza oppure per togliermi dai piedi; certo che io non ci ho fatto un gran guadagno. Lui per verità mi aveva subito detto che non provassi neanche a cercare una camera in albergo: mi ha dato l'indirizzo di una casa privata, che andassi pure lì perché erano suoi amici, e che mi sarei trovato bene anche per l'igiene.

Non sto a raccontarle di Calcutta: sono stati cinque giorni buttati via. C'è più di cinque milioni di abitanti e una gran miseria, e si vede subito: pensi che appena uscito dalla stazione, e era sera, ho visto una famiglia che andava a letto, e andava a letto dentro un pezzo di tubo di cemento, un tubo nuovo di quelli per le fognature, lungo quattro metri e diametro uno: c'erano il papà la mamma e tre bambini, nel tubo avevano messo un lumino, e due pezzi di tela uno da una parte e uno dall'altra; ma erano ancora fortunati perché la gran parte dormivano così sul marciapiede come viene viene.

Gli amici dell'ingegnere è venuto fuori che non erano degli indiani ma dei parsi, e che lui era un medico, e con loro mi sono trovato bene: quando hanno saputo che ero italiano mi hanno fatto delle gran feste, chissà poi perché. Io i parsi non sapevo che cosa fossero, anzi neppure che esistessero, e per dire la verità non è che anche adesso io abbia le idee tanto chiare. Forse lei che è di un'altra religione sa spiegarmi...»

Ho dovuto deludere Faussone: dei parsi non sapevo praticamente nulla, salvo la faccenda macabra dei loro funerali, in cui, perché il cadavere non contamini né la terra, né l'acqua, né il fuoco, esso non viene né sepolto né sommerso né cremato, bensì dato in pasto agli avvoltoi nelle Torri del Silenzio. Ma credevo che queste torri non ci fossero più, fin dal tempo di Salgari⁶.

«Mai più: ci sono ancora, me lo hanno raccontato loro, che però non sono di chiesa e mi hanno detto che loro quando muoiono si fanno sotterrare alla maniera regolare. Ci sono ancora, non a Calcutta ma a Bombay: sono quattro, ognuna con la sua squadra di avvoltoi, ma funzionano solo quattro o cinque volte all'anno. Bene, mi hanno raccontato una novità. È venuto un ingegnere tedesco con tutti i prospetti, si è fatto ricevere dai preti dei parsi, e gli ha raccontato che i loro tecnici avevano studiato una griglia da mettere sul fondo delle torri: una griglia di resistenze elettriche, senza fiamma, che brucia il morto piano piano senza fare puzze e senza contaminare niente. Tra parentesi, ci voleva proprio un tedesco; ogni modo, i preti si sono messi a discutere e sembra che discutano ancora adesso, perché anche lì c'è i modernisti e i conservatori. Il medico questa storia me l'ha contata ridendoci sopra, e la moglie è venuta fuori a dire che secondo lei non se ne fa niente, non per via della religione, ma dei chilovattora e dell'amministrazione locale.

A Calcutta costa tutto molto poco, ma io non mi osavo di comperare niente, e neanche di andare al cine, per via della sporcizia e delle infezioni; stavo a casa a chiacchierare con la signora parsi, che era piena d'educazione e di buon senso, anzi adesso bisogna che mi ricordi di mandarle una cartolina, e mi spiegava tutto dell'India, che non si finirebbe mai. Io però friggevo e tutti i giorni telefonavo al cantiere, ma l'ingegnere o non c'era o non si faceva trovare. L'ho trovato poi al quinto giorno, e mi ha detto che tornassi pure, che il fiume era in magra e si poteva incamminare il lavoro; e via che sono andato.

Mi presento all'ingegnere, che aveva sempre quella sua aria di sognar patate, e lo trovo in mezzo al cortile delle baracche, con intorno una cinquantina di uomini, e sembrava che mi aspettasse. Mi ha salutato alla sua maniera, con le mani sul petto, e poi a sua volta mi presenta alla mia maestranza: “This is mister Peraldo, your Italian foreman”⁷; tutti mi fanno la riverenzina con le mani congiunte e io resto lì come un salame. Credevo che si fosse dimenticato il mio nome, perché sa bene che i forestieri hanno sempre difficoltà coi nomi, e a me per esempio mi pareva che tutti gli indiani si chiamassero Sing, e pensavo che a lui fosse capitato lo stesso. Gli ho detto che non ero Peraldo ma Faussone, e lui mi ha fatto il suo sorriso angelico e mi ha detto: «Sorry, sa, voi europei avete tutti la stessa faccia». Insomma a poco per volta è venuto fuori che questo ingegnere, che si chiamava Ciaitània, era pasticcione non solo nel suo lavoro ma anche nei nomi, e che questo mister Peraldo non se l'era sognato ma esisteva proprio, era un assistente di Biella che combinazione doveva arrivare anche lui quella mattina, e era il responsabile dell'ancoraggio dei cavi del ponte, e infatti è arrivato da lì a un poco; e io sono stato contento perché trovare un compaesano fa sempre piacere. Come poi avesse fatto l'ingegnere a confondermi con lui, e a dire che avevamo la stessa faccia, resta un mistero, perché io sono lungo e magro e lui era uno tracagnotto, io ero sulla trentina e lui aveva cinquant'anni suonati, lui aveva i baffetti come Charlot e io di peli già allora avevo solo più questi pochi qui dietro, insomma se ci somigliavamo, ci somigliavamo nella piega dei gomiti, e nel fatto che anche a lui gli piaceva bere e mangiare bene; che da quelle parti non era una cosa tanto facile.

Di incontrare un assistente biellese in un posto così fuori mano, non mi ha fatto neanche tanta meraviglia, perché se uno gira il mondo, in tutti i cantoni trova un napoletano che fa la pizza e un biellese che fa i muri. Una volta ne ho incontrato uno in Olanda su un cantiere, e diceva che Dio ha fatto il mondo, salvo l'Olanda che l'hanno fatta gli olandesi; ma le dighe per gli olandesi le hanno fatte gli assistenti biellesi, perché la macchina per fare i muri non l'ha ancora inventata nessuno; e mi è sembrato un bel proverbio, anche se adesso non è più tanto vero. Questo Peraldo è stata una fortuna averlo incontrato, perché aveva girato il mondo peggio di me, e la sapeva lunga, anche se non parlava tanto; e anche perché, non so come avesse fatto, ma aveva in baracca una bella scorta di Nebiolo⁸, e ogni tanto me ne offriva. Me ne offriva un poco, non tanto, perché anche lui non era tanto grandioso⁹ e non voleva intaccare il capitale; e aveva anche ragione, perché il lavoro è andato poi per le lunghe, e in questo bisogna ben dire che tutto il mondo è paese, di lavori che finissero nei termini del preventivo io ne ho visti mica tanti.

⁶ Emilio Salgari (Verona 1862 – Torino 1911). Prolifico e popolare scrittore d'avventura, celebre soprattutto per i romanzi ambientati in India e nelle isole della Malesia.

⁷ “Questo è mister Peraldo, il vostro caposquadra italiano”.

⁸ *Nebiolo*: pregiato vino piemontese.

⁹ *grandioso*: generoso.

Mi ha portato a vedere i tunnel per gli ancoraggi: perché i cavi di quel ponte, lei capisce che sono sotto una bella trazione, e allora i soliti capicorda non bastano più. Dovevano essere ancorati in un blocco di calcestruzzo, fatto a forma di cuneo e incastrato in un tunnel inclinato ricavato dalla roccia. I tunnel erano quattro, due per ogni cavo: ma che tunnel! Erano come delle grotte. Non avevo mai visto niente che gli somigliasse, lunghi ottanta metri, larghi dieci all'entrata e quindici in fondo, con una pendenza di trenta gradi... Eh no, non faccia quella faccia, perché poi lei queste cose le scrive, e non vorrei che venissero fuori degli spropositi: o caso mai, mi scusi, ma non per colpa mia».

Ho promesso a Faussone che mi sarei attenuto con la miglior diligenza alle sue indicazioni; che in nessun caso avrei ceduto alla tentazione professionale dell'inventare, dell'abbellire e dell'arrotondare; che perciò al suo resoconto non avrei aggiunto niente, ma forse qualche cosa avrei tolto, come fa lo scultore quando ricava la forma dal blocco; e lui si è dichiarato d'accordo. Cavando dunque dal grande blocco dei dettagli tecnici che lui, non molto ordinatamente, mi ha forniti, si è delineato il profilo di un ponte lungo e snello, sostenuto da cinque torri fatte di scatole d'acciaio, ed appeso a quattro festoni di cavo d'acciaio. Ogni festone era lungo 170 metri, e ognuno dei due cavi era costituito da una mostruosa treccia di undicimila fili singoli del diametro di cinque millimetri.

«Le ho già detto quell'altra sera che per me ogni lavoro è come il primo amore: ma quella volta ho capito subito che era un amore impegnativo, uno di quelli che se uno ne viene fuori con tutte le penne vuol dire che è stato fortunato. Prima di incominciare ho passato una settimana come a scuola, a lezione dagli ingegneri: erano sei, cinque indiani e uno dell'impresa; quattro ore al mattino col quaderno degli appunti e poi tutto il pomeriggio a studiarci su: perché era proprio come il lavoro del ragno, solo che i ragni nascono che il mestiere lo sanno già, e poi se cascano cascano dal basso e non si fanno gran che, anche perché loro il filo ce l'hanno incorporato. Del resto, dopo di questo lavoro che le sto raccontando, ogni volta che vedo un ragno nella sua ragnatela mi ritornano in mente i miei undicimila fili, anzi ventiduemila perché i cavi erano due, e mi sento un poco suo parente, specialmente quando tira vento.

Poi mi è toccato a me di fare la lezione ai miei uomini. Questa volta erano indiani indiani, non come quegli alascani¹⁰ che le ho raccontato prima. Da principio devo confessarle che non avevo fiducia, a vedermeli lì d'intorno seduti sui calcagni, o qualcun altro invece con le gambe incrociate e le ginocchia larghe, come le statue nelle loro chiese che avevo visto a Calcutta. Mi guardavano fisso e non facevano mai domande; ma poi, un poco alla volta, li ho presi uno per uno e ho visto che non avevano perso una parola, e secondo me sono più intelligenti di noi, o forse è che avevano paura di perdere il lavoro, perché da quelle parti non fanno complimenti. Sono poi gente come noi, anche se hanno il turbante e non hanno le scarpe e tutte le mattine caschi il mondo passano due ore a pregare. Hanno anche loro le loro grane, ce n'era uno che aveva un figlio di sedici anni che giocava già ai dadi e lui era preoccupato perché perdeva sempre, un altro aveva la moglie ammalata, e un altro ancora aveva sette figli ma diceva che lui non era d'accordo col governo e l'operazione non la voleva fare, perché a lui e a sua moglie i bambini gli piacevano, e mi ha anche fatto vedere la fotografia. Erano proprio belli, e era bella anche sua moglie: tutte le ragazze indiane sono belle, ma Peraldo, che era in India da un pezzo, mi ha spiegato che con loro niente da fare. Mi ha anche detto che in città è diverso, ma c'è in giro certe malattie che è meglio lasciar perdere; insomma alla finitiva non ho mai fatto digiuno come quella volta in India. Ma torniamo al lavoro.

Le ho già detto dei chetuòk, cioè delle passerelle, e del trucco dell'aquilone per tirare il primo cavo. Chiaro che non si poteva mica far volare ventiduemila aquiloni. Per tirare i cavi di un ponte sospeso c'è un sistema speciale: si piazza un argano, e a sei o sette metri sopra ogni passerella si tira un cavo senza fine, come una di quelle cinghie di trasmissione che usavano una volta, teso fra due carrucole una per sponda; attaccato al cavo senza fine c'è una puleggia folle, con quattro gole; dentro ogni gola si passa un'ansa del filo singolo, che viene da un grande rocchetto; e poi si mettono in moto le carrucole e si tira la puleggia da sponda a sponda; così, con un viaggio si tirano otto fili. Gli operai, a parte quelli che mettono su le anse e quelli che le tolgono, stanno sulla passerella, due ogni cinquanta metri, a sorvegliare che i fili non si incavallino: ma dirlo è una cosa, e farlo è un'altra.

È fortuna che gli indiani sono gente di buon comando: perché lei deve pensare che le passerelle non è come andare a spasso in via Roma. Primo, sono inclinate, perché hanno la stessa pendenza che avrà poi il cavo di sostegno; secondo, basta un filo di vento a farle ballare che è una bellezza, ma del vento avrò poi da parlargliene dopo; terzo, dato che devono essere leggere e appunto non dare presa al vento, hanno il pavimento fatto di griglia, così uno è meglio se non si guarda i piedi, perché se guarda vede l'acqua del fiume sotto, color del fango, con dentro degli affarini che si muovono, e visti di lassù sembrano pesciolini da frittura mentre invece sono le schiene dei coccodrilli: ma gliel'ho già detto che in India una cosa sembra sempre che sia un'altra. Pe-

¹⁰ Un precedente racconto narra del montaggio di un impianto petrolifero nel mare dell'Alaska.

raldo mi ha contato che non ce n'è più tanti, ma quei pochi vengono tutti dove si monta un ponte perché mangiarlo le immondizie della mensa, e perché aspettano che qualcuno caschi giù. L'India è un gran bel paese ma non ha delle bestie simpatiche. Anche le zanzare, a parte il fatto che attaccano la malaria, e che appunto oltre al casco uno bisogna sempre che porti la veletta come le signore di una volta, sono delle bestiacce lunghe così, che se uno non sta attento mollano dei morsiconi da portare via il pezzo; e mi hanno anche detto che ci sono delle farfalle che vengono di notte a succhiare il sangue mentre uno dorme, ma io veramente non le ho mai viste, e per dormire ho sempre dormito bene.

La malizia di quel lavoro di tendere i fili è che i fili bisogna che abbiano tutti la stessa tensione: e su una lunghezza come quella non è tanto facile. Facevamo due turni di sei ore, dall'alba al tramonto, ma poi abbiamo dovuto organizzare una squadra speciale che montava di notte, prima che venisse il sole, perché di giorno capita sempre che ci sono dei fili al sole, che scaldano e dilatano, e degli altri all'ombra, e allora la registrazione bisogna farla a quell'ora lì, perché tutti i fili hanno la stessa caloria: e questa registrazione poco da fare mi è sempre toccato di farla a me.

Siamo andati avanti così per sessanta giorni, sempre con la puleggia folle che andava avanti e indietro, e la ragnatela cresceva, bella tesa e simmetrica, e dava già l'idea della sagoma che il ponte avrebbe avuto dopo. Faceva caldo, gliel'ho già detto, anzi, le avevo anche detto che non glielo avrei più detto, ma insomma faceva caldo; quando calava giù il sole era un sollievo, anche perché allora potevo rientrare in baracca e bere un bicchiere e cambiare parola con Peraldo. Peraldo aveva cominciato da manovale, poi era diventato muratore e poi cementista; era stato un po' dappertutto, e anche quattro anni in Congo a fare una diga, e da raccontare ne aveva, ma se mi metto a raccontarle anche le storie degli altri in più delle mie finisce che non finisco più.

Quando la tesatura è stata terminata, a guardare da lontano si vedevano i due cavi che andavano da una sponda all'altra coi loro quattro festoni, fini e leggeri appunto come fili di ragno: ma a guardarli da vicino erano due fasci da far paura, spessi settanta centimetri; e li abbiamo compattati con una macchina speciale, come un torchio fatto a anello che viaggia lungo il cavo e lo stringe con una forza di cento tonnellate, ma in questo io non ci ho messo mano. Era una macchina americana, l'avevano spedita fin laggiù col suo specialista americano che guardava tutti di traverso, non parlava con nessuno e non lasciava che nessuno si avvicinasse, si vede che aveva paura che gli portassero via il segreto.

A questo punto il difficile sembrava che fosse fatto: le funi verticali di sospensione le abbiamo tirate su in pochi giorni, le pescavamo coi paranchi dai pontoni che stavano sotto, e sembrava proprio di pescare delle anguille, ma erano anguille che pesavano quindici quintali l'una; e finalmente è stata l'ora di cominciare a piazzare la carreggiata, e nessuno lo poteva indovinare, ma è stato proprio lì che è cominciata l'avventura. Bisogna che le dica che, dopo il guaio di quella piena improvvisa che le ho detto, avevano fatto finta di niente ma il mio consiglio l'avevano pure seguito: mentre io ero a Calcutta avevano fatto arrivare un finimondo di camion carichi di pietroni, e come l'acqua è scesa, gli argini li hanno consolidati ben bene. Ma sa com'è la storia di quel gatto scottato, che dopo aveva paura dell'acqua fredda: per tutto il montaggio, da in cima del mio passo del gatto io l'acqua la tenevo d'occhio, e avevo anche ottenuto dall'ingegnere che mi mettesse un telefono volante a disposizione, perché pensavo che se aveva da venire un'altra piena era meglio arrivare prima; e non pensavo che il pericolo veniva da un'altra parte, e a giudicare da come sono andate le cose, non ci pensava nessuno, e neanche non ci avevano pensato i progettisti.

Io quei progettisti non li ho mai visti in faccia, non so neppure di che razza fossero, però ne ho conosciuti degli altri, e tanti, e so che ce n'è di diverse maniere. C'è il progettista elefante, quello che sta sempre dalla parte della ragione, che non guarda né l'eleganza né l'economia, che non vuole grane e mette quattro dove basta uno: e in genere è un progettista già un po' vecchiotto, e se lei ci ragiona sopra vede che è una faccenda triste. C'è il tipo rancino, invece, che sembra che ogni rivetto lo deva pagare di tasca sua. C'è il progettista pappagallo, che i progetti invece di studiarci su tira a copiarli come si fa a scuola, e non si accorge che si fa ridere dietro. C'è il progettista lumaca, voglio dire il tipo burocrate, che va piano piano, e appena lo tocchi si tira subito indietro e si nasconde dentro al suo guscio che è fatto di regolamenti: e io, senza offendere, lo chiamerei anche il progettista balengo¹¹. E alla fine c'è il progettista farfalla, e io credo proprio che i progettisti di quel ponte fossero di questo tipo qui: e è il tipo più pericoloso, perché sono giovani, arditi e te la danno a intendere, se gli parli di soldi e di sicurezza ti guardano come uno sputo, e tutto il loro pensiero è per la novità e per la bellezza: senza pensare che, quando un'opera è studiata bene, viene bella per conto suo. Mi scusi se mi sono sfogato, ma quando uno su un lavoro ci mette tutti i suoi sentimenti, e poi finisce come quel ponte che le sto raccontando, ebbene, dispiace. Dispiace per tanti motivi: perché uno ha perso tanto tempo, perché dopo succede sempre un putiferio con gli avvocati e il codice e i settemila accidenti, perché uno anche se non c'entra niente finisce sempre che si sente un po' di colpa; ma più che tutto, vedere venire giù un'opera come quella, e

¹¹ Stupido (voce regionale piemontese-lombarda).

il modo poi come è venuta giù, un pezzo per volta, come se patisse, come se resistesse, faceva male al cuore come quando muore una persona.

E proprio come quando muore una persona, che dopo tutti dicono che loro l'avevano visto, da come respirava, da come girava gli occhi, così anche quella volta, dopo il disastro, tutti volevano dire la sua, perfino l'indiano dell'operazione: che si vedeva benissimo, che le sospensioni erano scarse, che l'acciaio aveva delle soffiature grosse come dei fagioli, i saldatori dicevano che i montatori non sapevano montare, i gruisti dicevano che i saldatori non sapevano saldare, e tutti insieme se la prendevano con l'ingegnere e gli leggevano la vita, che dormiva in piedi e batteva la calabria e non aveva saputo organizzare il lavoro. E forse avevano ragione un po' tutti, o magari nessuno, perché anche qui è un po' come per le persone, a me è già successo tante volte, un traliccio per esempio, collaudato e stracollaudato che sembra che debba stare lì un secolo, e comincia a cioccare dopo un mese; un altro che non scommetteresti quattro soldi, niente, non fa una ruga. E se lei si mette nelle mani dei periti fa un bell'affare, ne vengono tre e danno tre ragioni diverse, mai visto un perito che cavasse il ragno dal buco. Si capisce che se uno muore, o una struttura si sfascia, una ragione ci deve pur essere, ma non è detto che sia una sola, o se sì, che sia possibile trovarla. Ma andiamo con ordine.

Le ho detto che per tutto questo lavoro aveva sempre fatto caldo, tutti i giorni, un caldo bagnato che era difficile abituarsi, io però verso la fine mi ero abituato. Bene, a lavoro finito, che c'erano già i verniciatori arrampicati un po' dappertutto e sembravano moscerini su una ragnatela, mi sono accorto che tutto d'un colpo aveva smesso di fare caldo: il sole era già spuntato, ma invece di fare caldo come al solito, il sudore asciugava addosso e si sentiva fresco. Ero anch'io sul ponte, a metà della prima campata, e oltre al fresco ho sentito due altre cose che mi hanno fatto restare lì bloccato come un cane da caccia quando punta: ho sentito il ponte che mi vibrava sotto i piedi, e ho sentito come una musica, ma non si capiva da che parte venisse: una musica, voglio dire un suono, profondo e lontano, come quando provano l'organo in chiesa, perché da piccolo io in chiesa ci andavo; e mi sono reso conto che tutto veniva dal vento. Era il primo vento che sentivo da quando ero atterrato in India, e non era un gran vento, però era costante, come il vento che uno sente quando va in auto piano piano e tiene la mano fuori del finestrino. Mi sono sentito inquieto, non so perché, e mi sono incamminato verso la testata: forse sarà anche questo un effetto del nostro mestiere, ma le cose che vibrano a noi ci piacciono poco. Sono arrivato al pilone di testa, mi sono voltato indietro, e mi sono sentito drizzare tutti i peli. No, non è un modo di dire, si drizzano proprio, uno per uno e tutti insieme, come se si svegliassero e volessero scappare: perché da dove ero io si vedeva tutto il ponte d'infilata, e capitava una cosa da non crederci. Era come se, sotto quel fiato di vento, anche il ponte si stesse svegliando. Sì, come uno che ha sentito un rumore, si sveglia, si scrolla un po', e si prepara a saltare giù dal letto. Tutto il ponte si scuoteva: la carreggiata scodinzolava a destra e a sinistra, e poi ha incominciato a muoversi anche nel piano verticale, si vedevano delle onde che correvano dal mio capo all'altro, come quando si scuote una corda lenta; ma non erano più vibrazioni, erano onde alte uno o due metri, perché ho visto uno dei verniciatori che aveva piantato lì il suo lavoro e si era messo a correre verso di me, e un po' lo vedevo e un po' non lo vedevo, come una barca nel mare quando le onde sono grosse.

Tutti sono scappati via dal ponte, anche gli indiani andavano un po' più in fretta del solito, e c'è stato un gran gridare e un gran disordine: nessuno sapeva che cosa fare. Anche i cavi di sospensione si erano messi in movimento. Sa come succede in quei momenti, che uno dice una cosa e un altro un'altra; ma dopo qualche minuto si è visto che il ponte, non che si fosse fermato, ma le onde si erano come stabilizzate, andavano e rimbalzavano da un capo all'altro sempre con la stessa cadenza. Non so chi abbia dato l'ordine o forse è qualcuno che si è presa l'iniziativa, ma ho visto uno dei trattori del cantiere che infilava la carreggiata del ponte rabastandosi dietro due cavi da tre pollici: forse volevano tirarli in diagonale per frenare le oscillazioni, certo chi lo ha fatto ha avuto un bel coraggio, o meglio una bella incoscienza, perché io non credo proprio che con quei due cavi, anche se fossero riusciti a fissarli, si potesse fermare una struttura come quella, pensi che la carreggiata era larga otto metri e alta uno e mezzo, faccia un po' il conto delle tonnellate che erano lì in giostra. Ogni modo, non hanno fatto a tempo a fare niente, perché di lì in poi le cose sono precipitate. Forse il vento si era rinforzato, non saprei dire, ma verso le dieci le onde verticali erano alte quattro o cinque metri, e si sentiva tremare la terra, e il fracasso delle sospensioni verticali che si allentavano e si tendevano. Il trattorista ha visto la mala parata, ha mollato lì il trattore e è scappato a riva: e ha fatto bene, perché subito dopo la carreggiata ha cominciato a torcersi come se fosse stata di gomma, il trattore sbandava a destra e a manca, e a un certo punto ha scavalcato il parapetto, o forse lo ha sfondato, e è finito nel fiume.

Uno dopo l'altro, si sono sentiti come dei colpi di cannone, lì ho contati, erano sei, erano le sospensioni verticali che si strappavano: si strappavano netto, a livello della carreggiata, e i monconi per il contraccollo volavano verso il cielo. Insieme, anche la carreggiata ha cominciato a svirgolarsi, a dissaldarsi, e cadeva a pezzi nel fiume; degli altri pezzi, invece, rimanevano appesi ai travi come degli stracci.

Poi è finito tutto: tutto è rimasto lì fermo, come dopo un bombardamento, e io non so che faccia avessi, ma uno lì vicino a me tremava tutto e aveva la faccia verdolina, ben che era uno di quegli indiani col turbante e la pelle scura. A conti fatti, erano andate giù due campate della carreggiata, quasi intere, e una dozzina delle sospensioni verticali; invece, i cavi principali erano a posto. Tutto era fermo come in una fotografia, salvo il fiume che continuava a correre come se niente fosse stato: eppure il vento non era caduto, anzi era più forte di prima. Era come se qualcuno avesse voluto fare quel danno, e poi si fosse accontentato. E a me è venuta in mente un'idea stupida: ho letto in un libro che, nei tempi dei tempi, quando incominciavano un ponte ammazzavano un cristiano, anzi non un cristiano perché allora non c'erano ancora, ma insomma un uomo, e lo mettevano dentro alle fondazioni; e più tardi invece ammazzavano una bestia; e allora il ponte non crollava. Ma appunto, era un'idea stupida.

Io poi me ne sono venuto via, tanto i cavi grossi avevano resistito, e il mio lavoro non era da rifare. Ho saputo che dopo hanno cominciato a discutere sul perché e sul percome, e che non si sono messi d'accordo, e discutono ancora adesso. Io, per conto mio, quando ho visto il piano della carreggiata che incominciava a battere su e giù, ho subito pensato a quell'atterraggio a Calcutta, e alle ali del Boeing che battevano come quelle di un uccello, e mi avevano fatto passare un brutto momento, anche se ho volato tante volte; ma insomma non saprei dire. Certo il vento c'entrava: e infatti mi hanno detto che adesso il ponte lo stanno rifacendo, ma con delle aperture nella carreggiata, per non che il vento incontri troppa resistenza.

No, di ponti sospesi non ne ho montati più. Me ne sono venuto via, non ho salutato nessuno, solo Peraldo. Non è stata una bella storia. È stato come quando vuoi bene a una ragazza, e lei ti pianta da un giorno all'altro e tu non sai perché, e soffri, non solo perché hai perso la ragazza, ma anche la fiducia. Bene, mi passi la bottiglia che beviamo ancora una volta: tanto stasera pago io. Sì, sono tornato a Torino, e c'è calato poco che non mi mettessi nelle curve con una di quelle ragazze delle mie zie che le dicevo al principio, perché ero giù di morale e non facevo resistenza: ma questa è un'altra storia. Poi mi sono fatto una ragione».